

Kahlil Gibran

IL CIECO

prima trad. italiana di Francesco Medici

San Paolo, Cinisello Balsamo 2003.

Abbiamo bisogno di vedere la verità. Abbiamo bisogno di amore profondo. Abbiamo bisogno di conoscere la luce. Abbiamo bisogno di «percepire la realtà». E per far questo i sensi non bastano e non servono; anzi ci limitano. Per vedere abbiamo bisogno di essere ciechi, per trovare la luce abbiamo bisogno del buio, per essere razionali abbiamo bisogno di essere folli.

Attraverso la negazione dei sensi e della ragione si apre il varco (già, il varco delle occasioni montaliano, il superamento del limite dell'uomo del Novecento) per conoscere e vedere, per sentire l'amore, per sconvolgere la immobile determinazione sensoriale e raggiungere una piena percezione della vita e del senso dell'uomo.

In tutto ciò ci aiuta la lettura di questo bel volumetto che Francesco Medici ha per la prima volta dischiuso con pregevole raffinatezza all'orizzonte del lettore italiano. Questo libro d'amore e di senso ci spinge a fermarci, a riflettere sulle cose minime che affollano e spesso soffocano incomprese l'esistenza inconsistente di ogni uomo. Gibran è il poeta-profeta dell'abisso, del buio luminoso che non cela ma anzi disvela, chiarisce, illumina l'oscurità della luce, della vita. La verità non è nascosta nel buio, al contrario essa è nutrita dall'assenza di luce, e il cieco è «il solo uomo al mondo a non essere cieco», il solo a 'leggere' nel buio la verità, a sentirla fra le sue «dita sensibili».

Il musicista David, il cieco, non ha bisogno di parole inutili: egli vive nei sensi, comunica col suo spirito diverso (ma anche di-verso, che guarda altrove e che vede dove l'uomo non vede) parla nella sua musica che si parola nell'aria, nel suo essere materia inconsistente ma razionale che si consustanzia del silenzio cioè della negazione stessa del suo essere.

In un cielo di carta, franto dall'irrazionalità, l'uomo aspira a una dimensione di pace, divina nella sua totalità compiuta, consapevole dell'irrisolutezza umana e della necessità ineluttabile del dolore. La cecità, in quanto negazione della vita, il dolore come negazione dell'umanità: ma solo attraverso esso, con atto di fede mistica, quasi trascendente, si percepisce il senso della pienezza, anche attraverso «una semplice tempesta che farà cadere i rami già marci e seppellire tutto ciò che c'è di morto nella foresta». Sotto la coltre di neve, candida metafora dell'ipocrita lucentezza della vita, nel buio della cecità vive ed arde l'amore. Superare il limite della luce e del buio dona all'uomo il contatto col divino.

Proprio durante una notte di tempesta, in una bufera di neve tutto si scioglie con fulminea immediatezza nella lentezza immobile della notte bianca. L'amore negato di David per Helen diviene limpido nella sua nullità, la sua cecità si fa luce abbagliante, la presenza di Kingdon, colui che ha stracciato il cielo di carta di una falsa normalità coniugale, l'amante ormai non più segreto di Helen, esce smascherato dalla furtività per perdersi nell'oscurità della notte.

David/Helen, Helen/Kingdon, Anne/David: quattro anime si incontrano e combinano svelando il dramma; il raffinato lirismo di Gibran qui s'impegna nello sviamento dei rapporti della famiglia, nucleo elettivo di tutta la società. Il marito contro la moglie, la madre contro la figlia: emergono contrasti insanabili fra anime diverse ma tutte drammaticamente anelanti qualcosa di sereno che pochi chiamano felicità, che molti continuano affannosi a ricercare. Anna, la figlia tradita, ripudiata e odiata da Helen, non esita a donarsi tutta all'assistenza di David: la sua anima pura riconosce la luce nel violinista, la sua coscienza percepisce con dolorosa profondità e ineluttabilità l'inconsistenza dell'amore materno di Helen, anch'essa vinta da un disperato bisogno di felicità. La pace, la sospensione del dolore psicologico si consustanzia della sua negazione: è soltanto attraverso l'odio che si stabilisce l'amore, solo attraverso la rottura dei legami affettivi se ne possono stabilire altri. Così Helen non ha remore nel dire con la freddezza della neve che copre la sera: «Li odio tutti e due! Odio il mondo in cui viviamo, un mondo senza vita, un mondo che non è reale, ma che è solo nebbia e sogni di tenebra». Eppure nelle tenebre dell'incomprensione, dell'ottusa cecità emerge un personaggio, un fantasma della coscienza dell'uomo del Novecento: è il Folle, la razionalità, colui che riesce ad essere altro da sé, addirittura il suo stesso opposto in una realtà completamente capovolta. Ma non c'è nichilismo in questo atto unico che Medici (con la illuminata collaborazione dell'Ambasciata libanese) ha corredato di un bell'apparato iconografico di un inedito e talentuoso Gibran pittore: significativamente è il Folle, l'uomo del Novecento, che tira le fila del racconto, mostrando la cecità dei vedenti e aprendo finalmente il varco: «il vento cancellerà le loro tracce sulla neve. La neve si scioglierà. E poi verrà la primavera... e ogni fiore in ogni campo dischiuderà finalmente i suoi occhi verso il sole».

L'invenzione letteraria gibranaiana raggiunge qui livelli che non soltanto non sfigurano affatto accanto alle vette del più famoso *Profeta* ma che, anzi, forniscono un più completo e suggestivo quadro interpretativo: esso si snoda sinuoso tra le assenze mistiche islamiche e l'onirismo teatrale occidentale indicando nella dimensione della sofferenza e dell'incomprensione la via per la salvezza e la solidarietà universale, nella speranza che non ci sia più un «solo uomo al mondo a essere cieco».

*Francesco Saverio Minervini*